

SCONTRO NELLA MAGGIORANZA

Dietro la giornata tesissima di ieri la «pancia» del Carroccio irriducibile E sale la «cordata» dei sindaci-sceriffi

Il senatùr: «Se dico di votare sì, votano sì» Maroni irritato dopo la «saltaprocessi» infilata nel suo decreto

La sfida del Carroccio «Abbiamo dato un segnale...»

«È semplice: nella Lega si fa quello che dice Bossi»: così, senza un plissé apparente, un deputato leghista commenta l'altolà del Senatùr ai suoi colonnelli sul destino dell'Europa. «Il Trattato di Lisbona non esiste più» aveva proclamato Calderoli. «Lo ratificheremo» corregge Bossi poche ore dopo. Avvertendo: «Quando dico di votare sì, tutti votano sì». Inversione a U in via Bellerio. È l'ultima di una serie di frizioni con il Pdl che Bossi derubrica a «piccolissime incomprensioni» ma la base del Carroccio tiene d'occhio. L'avvio, al solito, lo dà Berlusconi in partenza per Bruxelles: promette un «drizzone» all'Ue impegnandosi ad approvare il Trattato. Gli uomini del Carroccio sussultano. Il ministro della Semplificazione reagisce: «Quel Trattato non serve più, noi vogliamo un'Europa vicina ai cittadini». Idem sentire per il capogruppo alla Camera Cota: «La nostra posizione è nota. Vogliamo il referendum». L'opposizione ha buon gioco a chiedere se sia Frattini o Calderoli a esprimere la linea del governo. Aiutata dal «pasticciaccio rifiuti»: l'esecutivo va sotto due volte per colpa dei voti leghisti, l'una - questa la versione ufficiale - per dare un «segnale», l'altra per errore. Ammesso che sia così, è imbarazzante. Anche perché nel frattempo Bossi si è materializzato a Montecitorio per consegnare l'altolà: «Penso che

approveremo Lisbona. Se l'avessero bocciato la Gran Bretagna sarebbe morto, ma dopo il sì inglese le cose sono cambiate». Sul referendum glissa: «Vedremo». Apparentemente, è la fine di un incidente. L'asse di ferro Bossi-Berlusconi spezza la resistenza verde. Il rapporto privilegiato tra

i due leader si era già fatto sentire al momento della scelta dei ministri: Berlusconi non gradiva Calderoli, antipatico alla Libia, troppo in vista; consegnò l'ultima parola al Senatùr e non fu deluso.

di Federica Fantozzi / Roma

Stavolta però l'alleanza potrebbe richiedere prezzi alti perché, come hanno ripetuto in coro i parlamentari leghisti sul decreto sicurezza, «non dobbiamo tradire i patti con gli elettori. La base va rispettata, era il leit-motiv di

tutte le seconde file: dal sindaco-sceriffo Bitonci al veneto Stucchi, al sempre sopra le righe Borghezio. E allora? Come la mettiamo ora che la base ha dovuto digerire il rallentamento del decreto a cau-

sa della norma «salva premier»? Le proteste via mail o radio hanno inondato la *Padania*: non che il turbamento derivi dall'ennesima legge *ad personam*, ma il giro di vite sugli odiati clandestini appare meno a portata di mano. Alta tensione anche sul prestito

«salva Roma» dove il via libera della Lega ai 500 milioni è stato compensato dalla restituzione nel quadro dell'approvazione del federalismo fiscale. Il (presunto) salvataggio di «Roma ladrona» si trasforma così in un rilancio del cavallo di battaglia padano condito dalla possibilità di trasformare la vicenda in un processo parlamentare all'ex sindaco Veltroni.

Restano però diverse incognite. Se è vero che il pragmatico popolo delle camicie verdi di Lisbona se ne infischia («Se vai dal panettiere, non sanno nemmeno cosa è»), ai soldi fa caso. E vede scendere una bella cifra, quando di contropartita si parlerà a settembre.

C'è poi il capitolo irritazione dei ministri. Apertamente nessuno discute il leader. Bossi dà la linea, loro si adeguano. Calderoli però, nel corso della retromarcia («Mai detto che non avrei votato») si ritaglia una chiosa velenosa: «A rispondere dei soldi e del tempo gettati al vento per l'esame dell'aria fritta saranno coloro che insistono a rianimare un morto». Tra cui Berlusconi. Maroni invece si è infuriato per l'inserimento spurio della «salva premier» nel suo decreto, e tace. Bossi non se ne cura: «La base si fida di me, sa che non li porto nei pasticci». Questo il clima. Se son veleni, si spargeranno. E chissà se dal malcontento germoglierà la guerriglia.

E poi gli sfoghi contro gli aiuti economici a Roma. Il leader prova a mettere tutti in riga per «tenersi» Berlusconi



Roberto Maroni, Umberto Bossi e Roberto Calderoli Foto Ansa

Calderoli «silura» Lisbona, sulle radio padane «base» in rivolta contro gli emendamenti ad personam

Il doppio schiaffo di Berlusconi. Va in Europa e fa il leghista

A Bruxelles critica l'Ue: qui si chiacchiera troppo. Poi gela la Lega: sì al trattato di Lisbona. E Bossi si piega

di Natalia Lombardo inviata a Bruxelles

IL DRIZZONE Silvio Berlusconi è volato a Bruxelles con un azzardato tuffo acrobatico, appesantito dalla zavorra anti-europeista della Lega, ma con la pretesa di rimettere in riga l'Unione europea. Anzi, dargli un «drizzone» perché cambi, termine padano col quale il presidente del Consiglio, ancora prima di lasciare Roma ieri mattina, si è annunciato a Bruxelles dove è iniziato il Consiglio Europeo. Come biglietto da visita ha presentato una raffica di critiche all'Europa «delle burocrazie» e «lontana dalla gente», perciò «non in contrapposizione ai cittadini». E, «se non cambia, viene bocciata dai referendum». È ciò che decla-

ma da sempre Bossi, e forse proprio le pressioni del premier sulla Ue per far pesare queste tesi potrebbe aver convinto il Senatùr a dare il via libera all'approvazione del Trattato di Lisbona, voto che ieri Berlusconi ha sollecitato. Ma Bossi ha prima dovuto zittire Calderoli, le cui sparate antieuropee sono una mina innescata sulla squadra di governo. Certo Berlusconi alle 10 di mattina alla Confcommercio ha rifilato un «rovescio» su Bruxelles, affermando che avrebbe trovato «un'Europa arretrata rispetto a due anni fa quando c'era un gruppo diverso». E fa i nomi di tutti gli ex leader: «Tony Blair, Chirac, Schroeder e il sottoscritto». Lo schiaffo arriva anche all'amico Sarkozy, che mostra di non essersela presa con Silvio, ma anche al cancelliere tedesco Angela Merkel, con la quale ha parlato

al consueto summit del Ppe ce prima del Consiglio annuale. Quanto all'incontro bilaterale con il premier britannico, Gordon Brown, si è ridotto a un breve colloquio dopo «foto di famiglia» dei Ventisette paesi europei. Insomma, Berlusconi è arrivato col piglio del *ghe pensì mi*: «Vado in Europa a portare il nostro contributo alla sua costruzione», l'Unione avrebbe «perso di personalità» perché troppo allargata e «non riesce a prendere le decisioni». Ma il vero schiaffo è quello che il premier ha dato in due round a distanza di otto ore: «I commissari europei dovrebbero parlare di meno» (riferito a Jacques Barrot, commissario alla Giustizia che aveva criticato l'immigrazione clandestina come aggravante ai reati). Anche se è stato gelato dal presidente della Commissione, Barroso, («è un dovere dei commissari parlare») Silvio insiste, e, prima della ce-

na con i Capi di Stato nel palazzo Justus Liptius, ribadisce: «Non si può pretendere che l'Europa sia amata dai cittadini che la vedono invece come un'entità lontana che non risolve i problemi e che incombe con restrizioni e vincoli». E così giustifica gli egoismi dei paesi. Boccia l'Europa anche perché «colpevolmente non intervenuta» sui prezzi dell'energia e degli alimenti, e l'«iper valutazione dell'euro». Berlusconi e Bossi su questo convergono: il cavaliere ha sempre recalcitrato di fronte alle regole (ma non se le imposte lui), e ancor più sulle normative europee. Insofferenza che il leader della Lega non ha mai nascosto parlando dei «popoli». Così Calderoli, che ha dato per «morto il Trattato di Lisbona». Ma Berlusconi ha annunciato che il Trattato dovrà essere approvato da Parlamento col rischio che esplodesse la contraddizione con il Carroccio, che invece mira al referen-

dum. Allora Bossi ha imposto anche ai suoi la mediazione: «Penso che lo voteremo», ha detto, perché lo ha fatto la Gran Bretagna, che si è tenuta fuori dall'Euro. Sventato il pericolo, Berlusconi si vanta di essere stato «festeggiato dai colleghi del Ppe». Tanto per cancellare l'immagine di Prodi dichiara che «c'era molta attesa per la nuova presidenza del Consiglio italiana». Arrivato alle 14, per ultimo, al pranzo dei popolari nelle sale dell'Académie Royale, il premier ha scambiato qualche battuta con Pierferdinando Casini, che poco prima aveva lanciato una proposta-provocazione: «Se il governo ritira gli emendamenti al decreto giustizia (il salva-premier, ndr), l'opposizione può dialogare». Ma nessuno avrebbe sollevato lo spinoso argomento dell'ingresso nel Ppe del Pld, con Gianfranco Fini e Ciarrapico, in Europa non del tutto sdoganati.



Gaffe dopo gaffe il premier conì il «drizzone»

◆ Berlusconi vuole dare un «drizzone» all'Europa e il neologismo attraverso i telegiornali come la spada di Excalibur. Peccato che il «drizzone» non esiste. Caso mai esiste il «drizzone», che non significa rimettere nella rotta giusta e nemmeno dare una raddrizzata o simili. No, significa: grosso equivoco, cantonata, fraintendimento. Nessuno però ci fa caso e il «drizzone» viaggia verso il successo. E nessuno ha notato la gigantesca gaffe dell'euroitorno del Cavaliere: ai miei tempi - ha detto - c'era gente in gamba, Blair, Aznar, Schroeder, Chirac... Pensate la gioia di Zapatero, la Merkel, Brown e Sarkozy. Passa anche in tutti i tg e senza colpo ferire la manovra economica. Nessuno ha osservato che la «carta» sconto per i pensionati puzza di elemosina. E nessuno ha pensato che i pensionati hanno anche una dignità da difendere e che faranno fatica a esibire questa specie di moderna «tessera» di povertà. L'unico corale tiro al piccione telegiornalistico ha abbattuto la ministra Gelmini: su Internet c'erano le soluzioni prima dell'apertura delle buste, grave errore nel testo di greco, strafalcioni a raffica nella versione inglese. Oh yes.

Paolo Ojetti

I Ventisette rimandano l'Irlanda a ottobre: «Ora si torni a parlare di cose concrete»

L'ultima gaffe del premier italiano: «Era meglio quando con me c'erano Blair, Aznar, Schroeder, Chirac». Zapatero, Brown, Merkel e Sarkozy avranno gradito

di Gianni Marsilli / Bruxelles

Intende ratificare il trattato di Lisbona, ma promuovendo le ragioni del no irlandese che l'ha invece respinto: «Questa è l'Europa della burocrazia, non della gente». Si esibisce in un gioioso surf sull'aria che tira, facendo l'occhiolino al referendum che vorrebbe Calderoli: «Ci sono due categorie di cittadini, quelli che hanno potuto esprimersi sul trattato di Lisbona, e gli altri. Quelli che hanno potuto esprimersi hanno bocciato il trattato, quindi hanno bocciato questa Europa». Bacchetta i commissari, a suo avviso troppo queruli: «Chiederò

che la Commissione si esprima in modo diverso e riservato con i responsabili dei vari Stati. Non dobbiamo più sentire ogni settimana esternazioni dei commissari che danno un gran daffare ai vari ministri». Ma la Commissione gli risponde subito, sobria e secca: «È un dovere dei commissari, quello di esprimersi sulle politiche comunitarie». Accusa l'euro «iper valutato», come se dal 2001 al 2006 fosse stato in vacanza ai Caraibi: «L'Europa deve intervenire e finora, colpevolmente, non ha saputo farlo». Annuncia di voler

andare a Bruxelles «per dare il nostro contributo alla costruzione europea», anzi un vero e proprio «drizzone» all'Unione, insomma una correzione, un salutare scapaccione, ma arriva a gamba tesa su quattro o cinque caviglie in un sol colpo: «Troverò un'Europa arretrata rispetto a due anni fa, quando c'erano Tony Blair, Aznar, Schroeder, Chirac e il sottoscritto. Con il cambio di nomi l'Europa ha perso personalità e protagonismo, e ha fatto dei passi indietro». Gordon Brown, Zapatero, Angela Merkel, Nicolas Sarkozy avranno sicuramente apprezzato, e nella migliore delle ipotesi iscritto

la battuta nel vasto repertorio delle «berlusconate». Insomma in Europa è tornato lui, e d'ora in poi nulla sarà come prima. Davanti a tale prospettiva il socialista Martin Schultz, lo stesso che si prese del «kapò» nell'aula di Strasburgo, ha scelto ieri la strada di un'ironica cle-

Martin Schultz, Pse: si abbiamo bisogno di leadership forti Berlusconi lo è, ma va nella direzione sbagliata

menza: «Vero, abbiamo bisogno di una leadership più forte in Europa». Ma ha aggiunto: «Penso che Berlusconi sia una personalità forte, peccato che vada nella direzione sbagliata». Ma malgrado questi fuochi d'artificio ad uso e beneficio di una platea tutta italiana, il summit che si chiude oggi a Bruxelles non ha fatto che mettere al centro della sua attenzione. Alla vigilia si parlava di vertice di crisi, dopo il clamoroso no irlandese al trattato di Lisbona. Si è scelto invece di prendere un po' di tempo, ma non troppo. L'Irlanda, in sostanza, è stata rimandata ad ottobre, quan-

do si terrà il primo vertice sotto presidenza francese. Così hanno concordato un po' tutti, a cominciare dal presidente della Commissione Barroso. Gli irlandesi sono sembrati presi in contropiede: «In ottobre ha obiettato il ministro degli esteri Michael Martin - potremo presentare un rapporto provvisorio, ma non avremo ancora soluzioni da mettere sul tavolo». I pesi massimi - Merkel, Sarkozy, Brown - non sono dello stesso avviso. Interessato loro che la pausa di riflessione non si prolunghi, e che la questione istituzionale cominci a perdere la sua paralizzante centralità.

Numerosi, nella riunione in serata, sono stati i richiami alle «questioni concrete»: prezzi, energia, immigrazione. Quanto ad un'Europa a due o più velocità, il veto di Angela Merkel è netto: «La compattezza dell'Europa è un bene prezioso». Altrettanto netto il rifiuto di nuove concessioni agli irlandesi: «L'Europa non può trasformarsi in un mercato delle vacche». Su questo, e solo su questo, si sta delineando un consenso di massima: bisogna tornare rapidamente a discutere dei temi che toccano la gente. Lo dicono in tanti, da Sarkozy a Zapatero, ma senza sparare sull'ambulanza.